

L'altra classe Borghesia van cercando

POTERE. Tre libri ripropongono il tema della costruzione di una classe dirigente. Della sua lunga stagione al "Corriere" Ottone ne racconta la mancanza di coraggio. Una responsabilità mai assunta? Intanto ci si auto-analizza attraverso una memorialistica «letteraria e anticonformista». Fino al romanzo di formazione di Fiore, dove il futuro dei figli che dovrebbero comandare un giorno «ha già un movente» di dolore.

DI MARCO FERRANTE

Nel centenario della nascita di Indro Montanelli, il libro di Piero Ottone appena uscito per Longanesi, *Italia mia - il paese che abbiamo sognato e che non c'è* (pag. 189, euro 15) farà discutere per i giudizi che l'autore dà della sua stagione al *Corriere della Sera* che

L'IDENTITÀ

direbbe o per la rievocazione della vicenda del titolo del giornale all'indomani dell'attentato delle Br: il nome del giornalista colpito dal comando compariva solo nel sommario, cosa che Montanelli considerò uno sgarbo. Incuriosirà per i suoi giudizi su Gianni Agnelli o per le valutazioni su se stesso ragazzo e il fascismo. In realtà questa memoria di 189 pagine contiene un elemento pamphlettistico che scavalca i ricordi personali e - come avverte il sottotitolo - entra nel vivo di un tema controverso, la classe dirigente italiana: «Il nostro vero male è dunque la mancanza di una classe dirigente». La trama del ragionamento è sostanzialmente basata sulla considerazione che la nostra borghesia si è sottratta alle responsabilità di classe dirigente, perché in fondo Ottone sottoscrive l'idea che - a parte qualche eccezione - noi non abbiamo una borghesia disponibile a fare rischiose assunzioni di responsabilità. E del resto la vicenda berlusconiana non è altro che il compimento di un pro-

cesso naturale di sostituzione della classe politica primorepubblicana già accarezzato da altri, e realizzatosi in concomitanza con il lento suicidio politico che si chiude definitivamente con Tangentopoli.

La questione borghese è per l'Italia un dibattito ciclico. Da Tangentopoli in avanti è stata rivitalizzata dall'insorgere di una élite - di provenienza o di cultura economica - che, nella maggior parte dei casi non persuasa dal berlusconismo, si è affacciata sul crepaccio della politica sempre incerta se fare o non fare il salto. È la storia di Carlo Azeglio Ciampi innanzitutto (l'unica con un percorso compiuto), ma anche di Mario Monti, di Lamberto Dini, Tommaso Padoa-Schioppa, di Luca di Montezemolo, Giulio Tremonti, Domenico Siniscalco, lo stesso Mario Draghi, dei grandi banchieri, a cominciare da Giovanni Bazoli cui Beniamino Andreatta chiese la disponibilità per assumere la leadership del centrosinistra, per finire ad Alessandro Profumo per molto tempo indicato come un futuro leader possibile o Corrado Passera, per il quale la politica, l'impegno pubblico, è già dentro la struttura ontologica della banca per il paese. Dunque, una classe dirigente borghese esiste, è tentata dall'idea di assumere responsabilità non solo tecniche, ma ha pudore della sua soggettività, resta un corpo in

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LONGANESI

ombra, non sa circoscrivere il suo perimetro a partire dalla definizione di sé.

Tommaso Padoa-Schioppa (del quale troverete in questi giorni un piccolo volume in libreria sulla crisi finanziaria *La veduta corta*, il Mulino, 14,00 euro) una volta dette una definizione acuta del sentirsi borghese, come parafrasi di classe dirigente: nel susseguirsi delle generazioni famigliari, borghese – spiegò – è chi non è il primo in famiglia a parlare una lingua straniera. Marta Dassù, direttore di Aspen Institute Italia e della rivista *Aspenia* ha appena pubblicato una raffinata memoria personale (*Mondo privato e altre storie*, Bollati Boringhieri, 10,00 euro) che implicitamente, via via che il racconto procede, suggerisce dell'identità borghese altre ipotesi interessanti, significative e sognanti, per certi versi. Anche qui essere borghesi significa praticare una leggera esterofilia («La mamma decise definitivamente che la scuola italiana – il suo altrove si estendeva all'intera nazione, avrebbe voluto essere inglese – era uno schifo»), ma significa soprattutto essere sportivi, leggermente anticonformisti, praticare discussioni sulla letteratura e su questa dividersi: «Il Falcone maltese me lo aveva regalato il papà: per lui, che tornava a casa verso le sette di sera e si versava un doppio whisky, Hammett era meglio di Chandler. Per me è sempre stato l'opposto. Per lui che giocava alla sala corse di via Faentina, Dostoevskij era meglio di Tolstoj. Per me è sempre stato il contrario: ho letto "Guerra e pace" sotto il banco in seconda liceo». Da questo punto di vista – l'assiduità con i libri – essere bor-

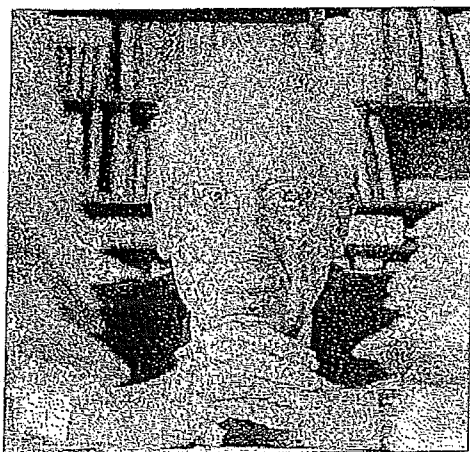
ghesi, e da qui proiettarsi in una dimensione di classe dirigente, significa anche preservare la memoria e concettualizzarla in una forma letteraria. Questo è tipicamente italiano. E Marta Dassù si iscrive a quella categoria di memorialisti italiani, che fermano, in una forma che non è quasi mai romanzo, una precisa dimensione sociale. La lista è lunga e diseguale: va da Iris Origo ad Antonio Delfini, da Cesare Garboli a Carmelo Samonà, eccetera eccetera.

Naturalmente il rapporto tra la dimensione borghese dell'esistenza e quella dell'assunzione di responsabilità di classe dirigente si declina in molti modi diversi, non solo la continuità generazionale, ma anche il progresso personale, la formula del riscatto della volontà, cioè *Martin Eden* e il romanzo di formazione come ascesa individuale. In questi giorni l'editore Minimum fax ha pubblicato il romanzo di un semiesordiente Peppe Fiore del tutto esplicito sin dal titolo: *La futura classe dirigente*. L'accoglienza è stata eccellente, il libro è spiritoso e malinconico. C'è un signore, un ingegnere, che viene intervistato in una inchiesta televisiva e parla dei suoi figli e di uno dice: «Fa l'archeologo. Conduce quotidianamente le sue battaglie perse con assessori, piani regolatori, autorizzazioni municipali e attraverso l'inutilità del suo essere archeologo io scopro ogni giorno di più l'inutilità di essere italiano. Ormai tutti e due parliamo pochissimo. Eppure a volte, solo a volte, io ho l'impressione di sentire uno spiffero del dolore che provano». Candidando così il dolore attuale dei figli, la futura classe dirigente, a un'ipotesi di movente.

Schioppa una volta
dette una definizione
acuta
del sentirsi borghese,
come parafrasi di
classe dirigente:
il borghese è chi non
è il primo in famiglia
a parlare una lingua
straniera



► In senso orario, la copertina nell'edizione Bietti di "Martin Eden" di London, "La futura classe dirigente" di Fiore, Piero Ottone, Carlo Azeglio Ciampi, Tommaso Padoa Schioppa, Corrado Passera e Alessandro Profumo



L'ECONOMIA E LE IDEE

Cara Italia, puoi ripartire dalle tue virtù

di Gianfranco Fabi

In questi giorni la tragedia del terremoto in Abruzzo porta in primo piano, insieme al dolore e alla paura, anche la forza, l'orgoglio, lo spirito di partecipazione degli italiani. La volontà di affrontare il disastro, pur nella ferita profonda delle tragedie personali, è emersa di pari passo con l'avanzare di una vera e propria ondata di solidarietà, con l'impegno dei volontari e la spontaneità delle donazioni.

Gli italiani stanno dimostrando ancora una volta di essere capaci di grandi slanci nelle situazioni di emergenza, di avere volontà e forza d'animo e anche di riuscire a organizzare gli interventi sulla base delle competenze e dei bisogni.

Ma ci si può chiedere come mai le virtù private tendano nella normalità a diventare quasi regolarmente vizi collettivi e, nella stessa prospettiva, come mai il grande spirito imprenditoriale debba avanzare tra le mille difficoltà del peso della burocrazia, della lentezza dell'amministrazione, della complessità delle procedure.

Piero Ottone, giornalista di lungo corso, traccia nel suo ultimo libro un quadro degli ultimi cinquant'anni dell'Italia con un grande affetto (partendo dal titolo *Italia mia*), ma insieme con l'amaro realismo di chi misura la distanza tra le grandi potenzialità e le difficoltà quotidiane.

Con la sua analisi Ottone ha un obiettivo ambi-

zioso, quello di aggiornare uno dei maggiori successi, soprattutto all'estero, dell'editoria italiana negli anni '60: *Gli italiani* di Luigi Barzini. Ne esce un affresco ricco di personaggi, tratteggiati con stile ed eleganza, con giudizi anche sferzanti, ma che aiutano puntualmente a ricostruire le più recenti e importanti vicende politiche ed economiche. La realtà italiana è letta sul filo conduttore delle traversie del giornalismo, di cui Ottone, direttore prima del Secolo XIX e poi del Corriere della Sera, è stato uno dei protagonisti. Traversie che peraltro sono strettamente intrecciate con le personalità, come Gianni Agnelli e Carlo De Benedetti, che hanno avuto una parte determinante nelle trasformazioni economiche del Paese.

Al fondo resta un giudizio disarmante: «Ci sono gli individui di valore - scrive Ottone - ma gli individui, per avere successo, per affermarsi, per imporre i loro criteri e il loro stile, insomma per rendere, devono fare squadra». E ancora: «A livello nazionale la squadra manca, non si è mai fatta: non c'è una classe dirigente paragonabile a quella dei grandi Paesi occidentali». L'accusa più forte è rivolta così alla classe politica i cui esponenti «sono impreparati, inefficienti, inaffidabili».

Eppure resta sempre valido il paradosso del calabrone, in teoria troppo pesante per volare con quelle piccole ali, ma che, non sapendolo, continua a volare. Anche l'Italia ha il peso di una politica che non vuole riformare se stessa, eppure il Paese riesce ad affermarsi, ad affrontare le emergenze come i terremoti, ma anche a organizzare, inventare e trovare nuove strade per produrre e creare valore. I difetti ci sono: ma già la capacità di riconoscerli è fare un passo avanti per affrontarli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



<http://gianfrancofabi.blog.ilssole24ore.com/>

